

4. GLI EFFETTI TERRITORIALI DELLA CRISI ECONOMICA¹

- L'impatto economico della pandemia sui territori è stato eterogeneo ma pervasivo: le regioni specializzate nei settori più interessati dalla recessione appartengono a tutte le macro-ripartizioni geografiche.
- Le regioni con maggiore intensità di occupazione presente nei comparti più colpiti sono la Provincia autonoma di Bolzano, la Valle d'Aosta e la Provincia autonoma di Trento per le attività caratteristiche del turismo; la Toscana e le Marche per il settore tessile, la Valle d'Aosta per le attività culturali e sportive.
- La piccola dimensione rappresenta il tratto distintivo delle unità più colpite, specialmente nei servizi. Al contrario, una maggiore capacità di reazione sembra caratterizzare i settori più orientati a specializzazioni di tipo *high-tech* e quelli più coinvolti nel commercio internazionale.
- Sulla base di alcune risposte tratte dalla seconda rilevazione dell'Istat su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19" (relative alla dinamica del fatturato, la presenza di rischi operativi e capacità di attuare strategie di risposta), le imprese sono state classificate in quattro categorie di rischio: Alto, Medio-alto, Medio basso, Basso.
- Secondo questa tassonomia, in Italia quasi la metà delle imprese (48,5 per cento) si trova nelle due fasce più alte di rischio. La loro distribuzione sul territorio regionale determina la presenza di 11 regioni con una situazione che può essere considerata critica, di cui sette sono collocate nel Mezzogiorno, una al Nord (la Provincia autonoma di Bolzano) e tre nel Centro Italia (Lazio, Umbria e Toscana).
- In termini di addetti circa un terzo dell'occupazione media nazionale è classificata a rischio Alto e Medio-alto. In 9 regioni oltre il 40 per cento dell'occupazione risulta in imprese ad Alto e a Medio-alto rischio; sette di queste sono collocate nel Mezzogiorno, una nel Centro (Umbria) e una nel Nord Italia (Valle d'Aosta).
- Analizzando congiuntamente le informazioni su imprese e addetti, può essere definito un profilo di rischio "combinato" dei sistemi produttivi regionali: sono 6 le regioni ad Alto rischio operativo combinato, di cui cinque appartengono al Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al Centro Italia (Umbria).
- La profilazione del rischio delle regioni italiane raffigura un paese sostanzialmente diviso a metà, confermando da un lato il consueto dualismo Nord-Sud, ma evidenziando anche elementi di vulnerabilità elevata in territori storicamente vivaci dal punto di vista economico, come nel caso di alcune regioni del Centro (Toscana, Lazio e Umbria) e del Nord (Valle d'Aosta e Provincia autonoma di Bolzano).
- Spostando l'analisi a un livello territoriale più fine, determinato dai 610 Sistemi locali del lavoro (SL), è stato calcolato, sulla base di 4 indicatori elementari di fragilità, un indicatore di rischio di impresa, riaggregato poi in un "indice di rischio territoriale" sulla base della collocazione delle stesse imprese nei SL.
- Anche in questo caso emerge una chiara dicotomia tra Nord e Sud: il primo è caratterizzato da un sistema di imprese relativamente meno fragile, il secondo manifesta una esposizione al rischio significativamente maggiore.
- Le principali realtà urbane, indipendentemente dalla macro ripartizione di appartenenza (Nord, Centro, Sud o Isole), mostrano una fragilità di grado basso o medio-basso.

¹ Hanno contribuito al Capitolo 4: Massimo Armenise, Federico Benassi, Marica D'Elia, Silvia Lombardi, Marianna Mantuano, Filippo Oropallo, Francesca Petrei.

Emerge quindi anche una dicotomia tra grandi centri urbani – storicamente caratterizzati da una maggiore diversificazione delle attività economiche – e altre realtà locali, a specializzazione più elevata.

- Le percentuali più elevate di SI nella classe di massima fragilità strutturale si riscontrano in Sardegna (69,2 per cento), Sicilia (43,7 per cento), Valle d'Aosta (40,0 per cento), Calabria (39,5 per cento), Campania (23,9 per cento) e Molise (20,0 per cento).

Le analisi presentate in questo capitolo intendono fornire primi elementi e risultati riguardanti l'impatto esercitato dalla crisi sanitaria sui sistemi produttivi locali. Gli effetti della pandemia si sono diffusi con estrema rapidità sull'intero territorio italiano, a causa delle misure di contrasto che hanno determinato severe conseguenze su imprese e attività economiche, come già è emerso nei capitoli precedenti. Tuttavia, l'elevata eterogeneità che caratterizza le diverse aree geografiche, in termini ad esempio di dinamica della produttività e dell'occupazione o di capacità di reagire al ciclo internazionale², potrebbe avere dato luogo a effetti geograficamente molto differenziati, che è opportuno cercare di valutare, anche alla luce della loro possibile influenza sulle prospettive di ripresa.

Nelle pagine seguenti questi temi vengono affrontati utilizzando diverse prospettive di analisi. Nel primo paragrafo le unità di riferimento sono le imprese. Sulla base delle informazioni raccolte in occasione della seconda rilevazione su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria *COVID-19*" (cfr. Istat, 2020k), si fornisce una prima misura della rischiosità dei territori su base regionale.

L'analisi viene successivamente approfondita nel secondo paragrafo, dove l'unità di osservazione, rappresentata dai Sistemi locali (SI) del lavoro (geografie funzionali di natura sub regionale che approssimano i mercati locali) consente di valutare l'eterogeneità territoriale con un approccio più granulare che considera sia le caratteristiche strutturali del tessuto delle imprese, sia elementi relativi alla performance economica nel 2020. In mancanza di informazioni territoriali sull'attività delle imprese nell'anno appena trascorso, i risultati economici delle unità locali per il 2020 sono stati ricostruiti attraverso un esercizio di microsimulazione di cui si utilizzano le stime preliminari.

4.1 Il profilo di rischio delle regioni italiane

L'impatto sul sistema produttivo italiano della crisi scatenata dalla pandemia è stato ampio e diffuso ma, come visto in precedenza, ha colpito con intensità e durata differente i vari segmenti del nostro sistema produttivo, a seconda delle caratteristiche delle imprese (dimensione, apertura internazionale, digitalizzazione, dinamismo strategico) e dei settori (possibilità di adattare i processi produttivi alle nuove condizioni di distanziamento sociale, presenza di attività interessate dalle chiusure amministrative). Anche i territori, tuttavia, hanno subito in misura diversa le conseguenze della crisi: se il primo *lockdown*, nella primavera 2020, ha coinvolto indistintamente tutto il Paese, a partire dall'autunno le misure governative sono state applicate su base regionale, con provvedimenti diversificati in termini di chiusura o riduzione temporale delle attività e di restrizioni nei movimenti.

² Si vedano ad esempio Istat (2020b) e Banca d'Italia (2020c).

La vulnerabilità di un territorio dipende sia dal grado di diffusione dei settori maggiormente colpiti dalla crisi, sia dal grado di specializzazione dell'economia locale in tali attività. Anche alla luce di ciò che è emerso nei capitoli precedenti, una prima evidenza di questi elementi di fragilità è, quindi, ricavabile dal grado di specializzazione occupazionale delle regioni in alcuni settori specifici. In particolare, si possono considerare per un verso il comparto industriale del tessile e abbigliamento³, duramente colpito dal crollo della domanda interna ed estera, e per l'altro le attività legate al turismo⁴, il commercio e ristorazione⁵ e le attività culturali e sportive⁶, su cui hanno impattato direttamente i provvedimenti amministrativi e le regole di distanziamento sociale.

Emerge in primo luogo una conferma della pervasività della crisi: le regioni specializzate nei settori più interessati dalla recessione appartengono a tutte le macro-ripartizioni geografiche (Figura 4.1). In secondo luogo, mentre per il commercio e la ristorazione si rimane in quasi tutte le regioni nella fascia di specializzazione di media intensità, con coefficienti di localizzazione⁷ degli addetti tra 1 e 1,3 - soglia scelta in base alla distribuzione della variabile (Crawley *et al.*, 2013) - negli altri settori presi qui in considerazione ci sono regioni che mostrano una specializzazione di forte intensità (con coefficienti superiori a 1,3). Queste ultime sono, dunque, potenzialmente soggette a una maggiore esposizione alle conseguenze economiche dell'epidemia: in particolare, i coefficienti di localizzazione più elevati si riscontrano nella Provincia autonoma di Bolzano (6,3), in Valle d'Aosta (3,7) e nella Provincia autonoma di Trento (3,0) per le attività caratteristiche del turismo, in Toscana (3,4) e nelle Marche (2,8) per il settore tessile e sempre in Valle d'Aosta (3,1) per le attività culturali e sportive. Le altre regioni con specializzazione di forte intensità sono Sardegna, Lazio e Toscana per le attività turistiche, Umbria e Veneto per il settore tessile, Liguria e Lazio per le attività culturali e sportive e Calabria e Sicilia per il commercio e la ristorazione, tutte con coefficienti compresi tra 1,3 e 3.

3 Per il settore tessile sono state prese in considerazione le seguenti divisioni Ateco2007: 13 - industrie tessili; 14 - confezione di articoli di abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia; 15 - fabbricazione di articoli in pelle e simili.

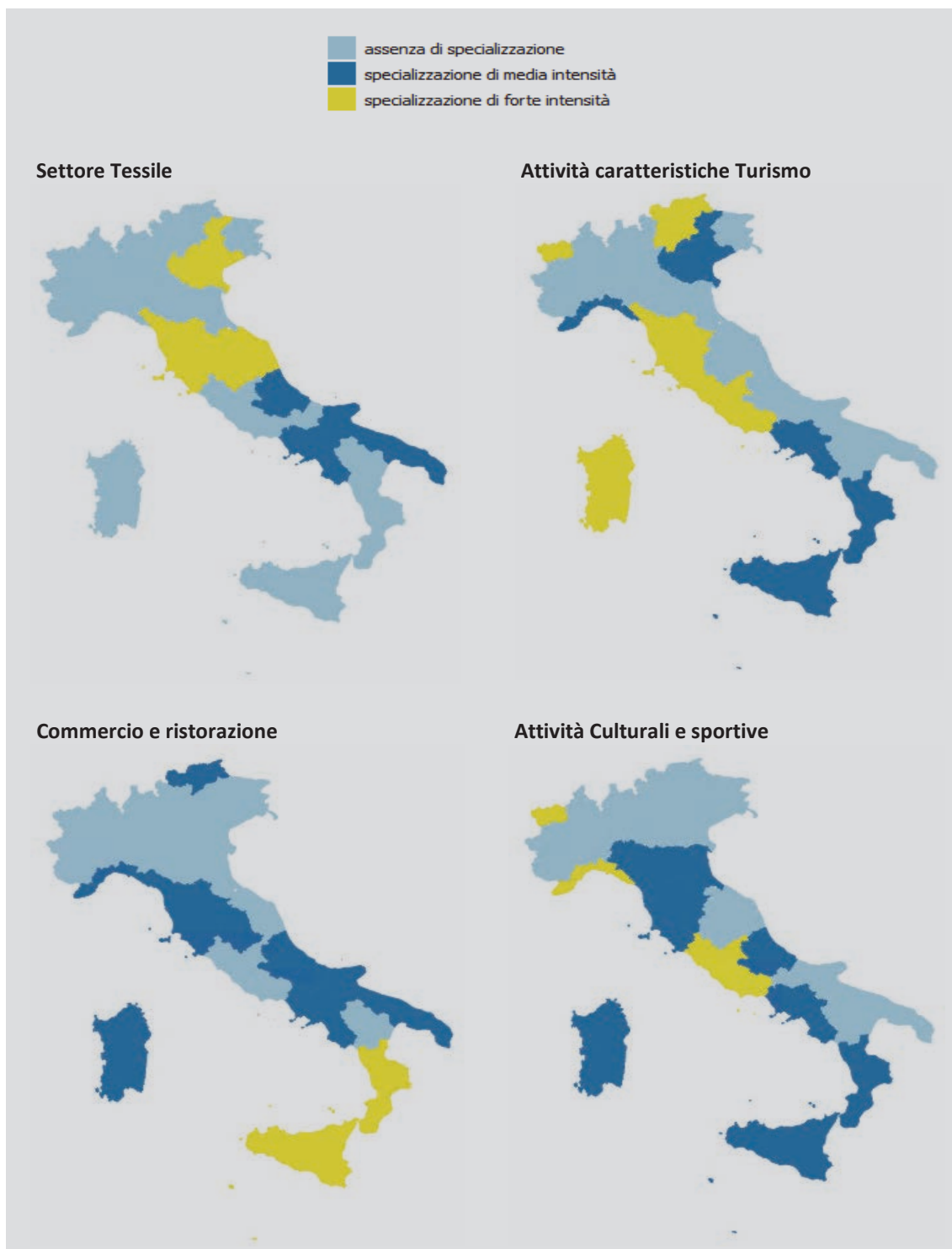
4 Così come definite nel paragrafo 2.4.

5 Per commercio e ristorazione sono state prese in considerazione le seguenti divisioni Ateco2007: 45 - commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli; 46 - commercio all'ingrosso (escluso quello di autoveicoli e di motocicli); 47 - commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e di motocicli); 56 attività dei servizi di ristorazione.

6 Per attività culturali e sportive si sono prese in considerazione le seguenti divisioni Ateco2007: 90 - attività creative, artistiche e di intrattenimento; 91 - attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali; 92 - attività riguardanti le lotterie, le scommesse, le case da gioco; 93 - attività sportive, di intrattenimento e di divertimento.

7 Si ricorda che il quoziente di localizzazione rappresenta un "rapporto di rapporti" che permette di confrontare la quota di ogni settore di attività (qui espressa in termini di addetti) sul totale delle attività economiche di un dato territorio (regione, in questo caso) con la stessa quota di una data area di riferimento (Italia, in questo caso). Quanto più il quoziente di un settore supera l'unità, tanto più alta è la "specializzazione" di quel dato territorio (Isard, 1960).

Figura 4.1 - Coefficienti di localizzazione regionali degli addetti per i settori più coinvolti nella crisi COVID-19



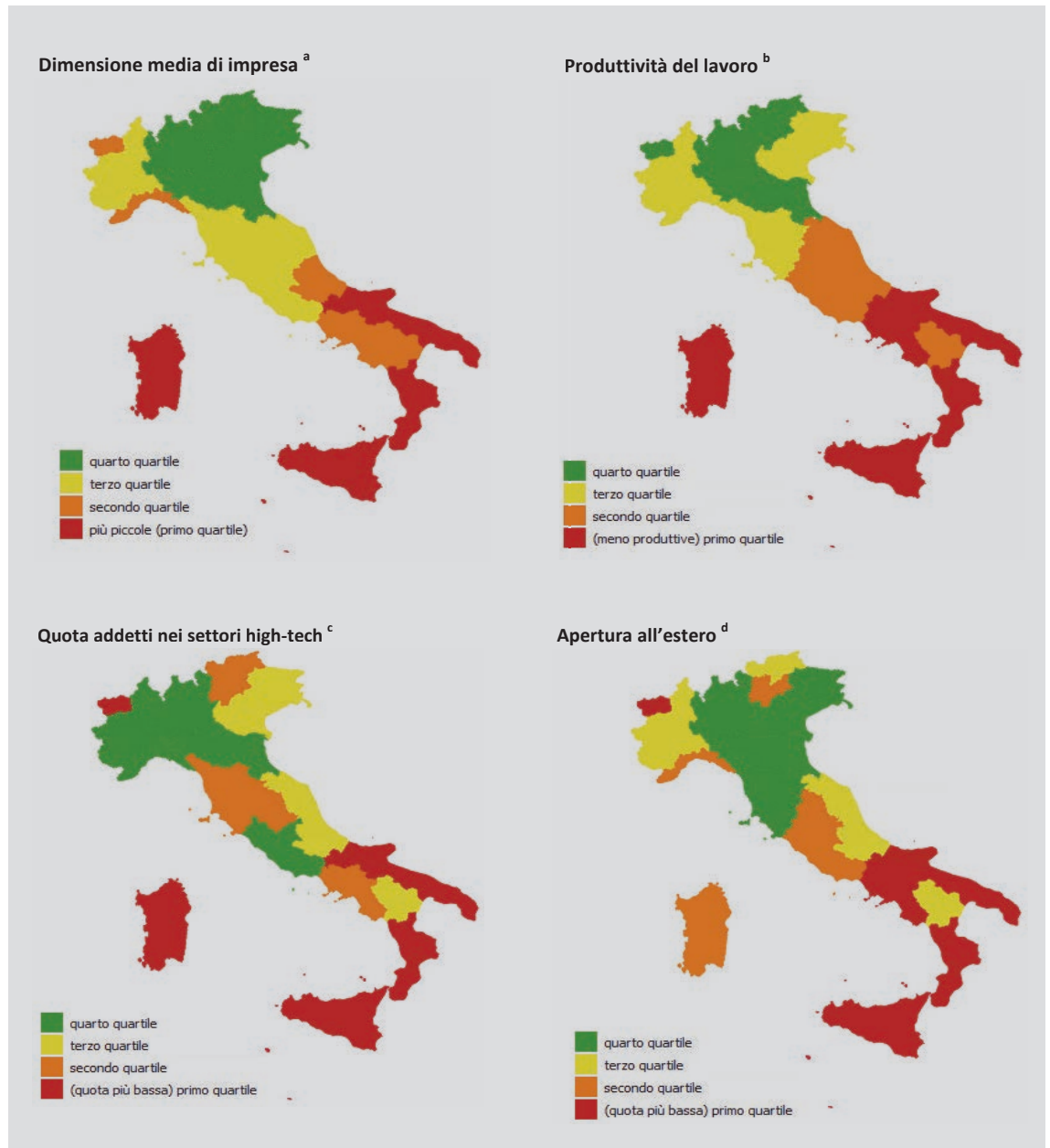
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Fra i fattori che determinano una maggiore o minore esposizione delle regioni vi è anche l'apertura al commercio estero e la reattività al ciclo economico internazionale. Le regioni con un tessuto produttivo più orientato agli scambi con l'estero potrebbero essere state, in particolare nella primissima fase dell'emergenza sanitaria, comparativamente più esposte allo shock economico per via del rallentamento negli scambi commerciali, come evidenziato da una ampia letteratura sul tema (Freund *et al.*, 2020; Javorcik, 2020; Miroudot, 2020; Gerschel *et al.*, 2020); in una fase successiva, tuttavia, grazie anche alla ripresa della domanda internazionale, quelle stesse regioni potrebbero essere le più pronte ad uscire dalla crisi. In generale, in precedenti occasioni (Istat, 2020b; capitolo 4), era stato rilevato un dualismo tra le regioni settentrionali – a reattività elevata – e quelle centro-meridionali, generalmente assai meno esposte agli shock esteri, con aree di reattività poco numerose e disperse sul territorio. La ripresa della domanda internazionale osservata nella seconda metà del 2020, unitamente alla persistente debolezza di quella interna, potrebbe accentuare ancor di più tali disparità territoriali.

Oltre a presentare caratteristiche di asimmetria tra i comparti produttivi, la crisi appare fortemente discriminante rispetto alla dimensione d'impresa. Si è più volte evidenziato come la piccola dimensione sia il tratto distintivo delle unità più colpite, specialmente nei servizi⁸. Al contrario, una maggiore capacità di reazione sembra caratterizzare i settori più orientati a specializzazioni di tipo high-tech che mostrano, in alcuni casi, anche una dinamica di crescita (per esempio, nel settore informatico e ICT; Figura 4.2), nonché quelli più coinvolti nel commercio internazionale. La distribuzione sul territorio dei comparti con tali caratteristiche evidenzia come, con riferimento ai quattro indicatori considerati, le regioni meridionali – con la parziale eccezione dell'Abruzzo – appaiano quelle potenzialmente più vulnerabili agli effetti economici della pandemia.

⁸ Si veda il capitolo precedente, par. 3.1.

Figura 4.2 - Indicatori strutturali per regione. Anno 2018



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

a) Dati Istat, Frame SBS 2018

b) La produttività è calcolata come valore aggiunto per addetto.

c) Per Settori high-tech si intendono quelli definiti secondo gli "Eurostat indicators on High-tech industry (high technology and medium high technology) and Knowledge – intensive services (Knowledge intensive services and High-tech-knowledge intensive services)".

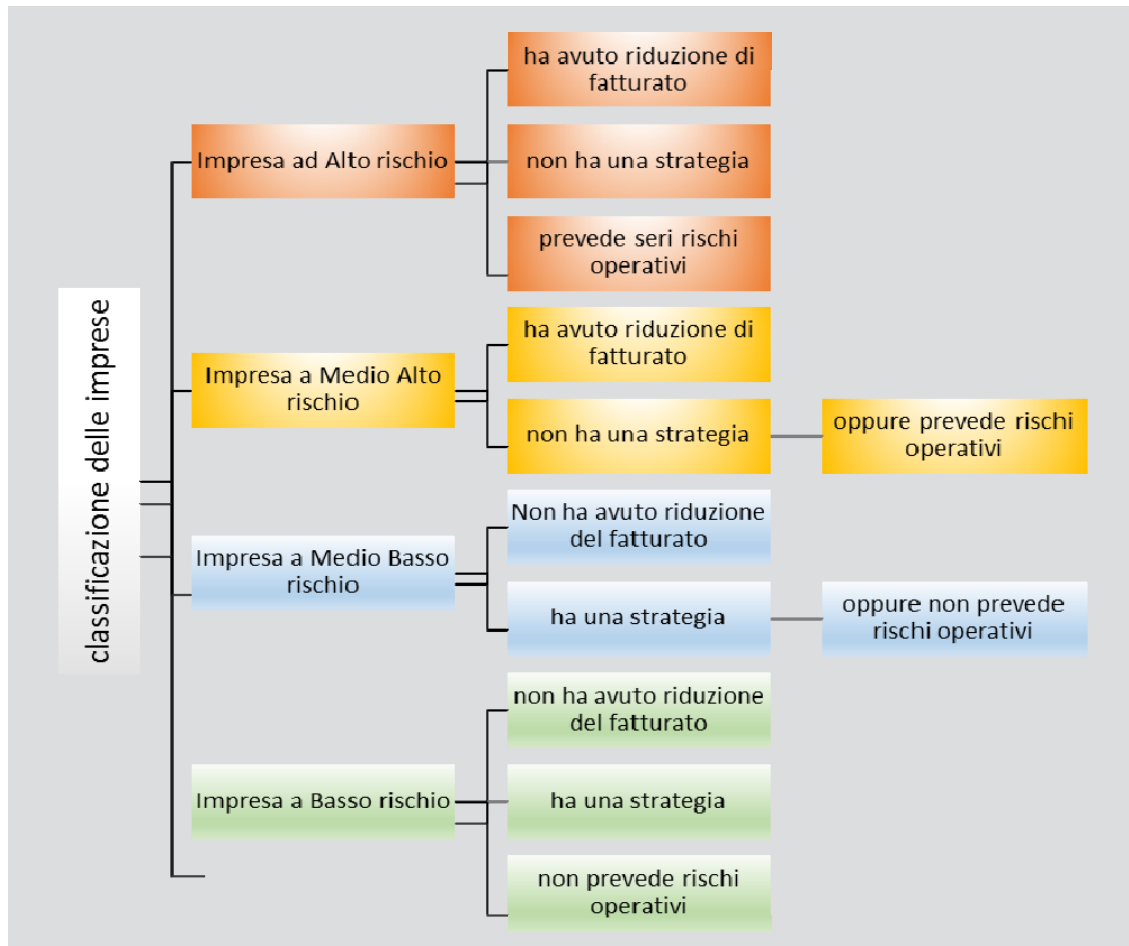
d) L'apertura all'estero è calcolata come quota di import + export sul PIL.

Per approfondire l'interazione tra i diversi sistemi produttivi regionali e gli impatti economici determinati dalla emergenza da *COVID-19*, si è posta l'attenzione sui risultati, riguardanti la situazione durante la crisi, relativi a un insieme di variabili di particolare rilevanza per la vita dell'impresa, tratti dalla seconda rilevazione dell'Istat su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria *COVID-19*":

- la dinamica del fatturato nel corso del 2020;
- l'eventuale presenza di rischi operativi e di sostenibilità;
- la capacità di attuare strategie di risposta.

La diversa combinazione delle indicazioni provenienti dalle imprese riguardo a tali elementi consente di classificare le imprese in quattro categorie di rischio (Prospetto 4.1)⁹.

Prospetto 4.1 - Definizione delle imprese ad alto, medio e basso rischio di operatività sulla base delle risposte all'indagine ad hoc di novembre 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

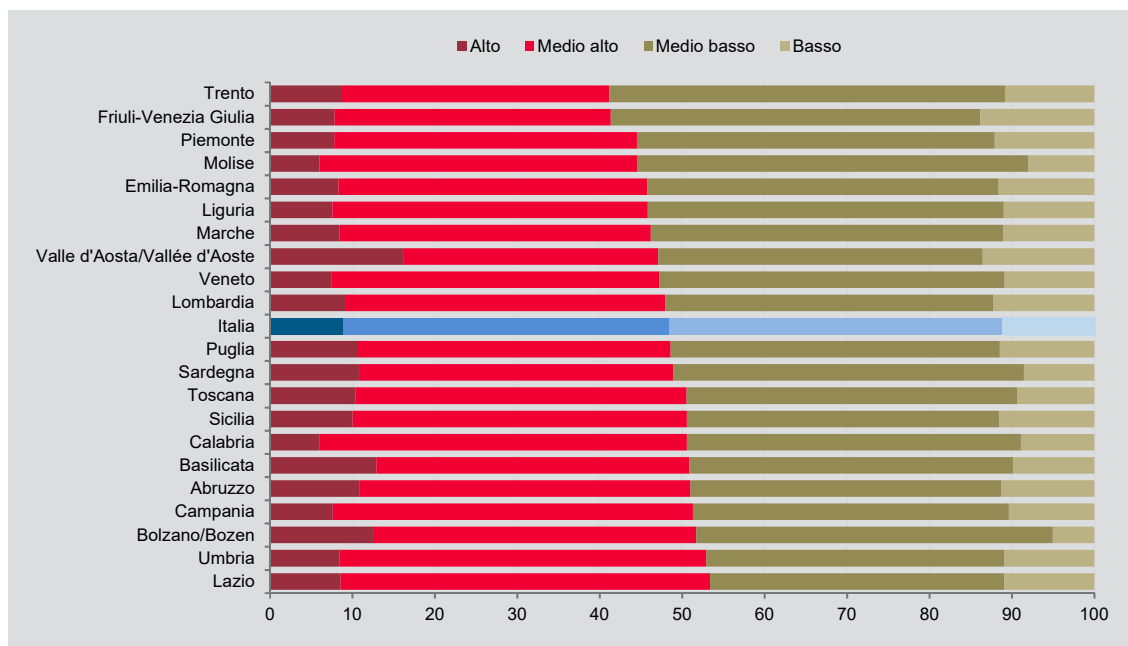
Secondo questa tassonomia, in Italia l'8,9 per cento delle imprese può essere classificato ad Alto rischio (Figura 4.3), cioè in una situazione particolarmente grave che potenzialmente può portare alla chiusura dell'attività in seguito alla presenza contestuale di tre condizioni: riduzione di fatturato, seri rischi operativi e nessuna strategia da mettere in campo per uscire dalla crisi. Un altro 39,6 per cento delle imprese risulta invece a Medio-alto rischio, una situazione che descrive anch'essa uno scenario particolarmente complesso, poiché sono presenti almeno due delle condizioni precedenti. In totale, quasi la metà delle imprese (48,5 per

⁹ Per la costruzione delle quattro classi di rischio sono state utilizzate le risposte fornite nella seconda edizione della rilevazione "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19" condotta a novembre 2020, relativamente alle seguenti domande: Q2. Quanto è variato in percentuale il fatturato registrato nel periodo giugno-ottobre 2020 rispetto a giugno-ottobre 2019?; Q20. Quali effetti prevede che l'emergenza da COVID-19 avrà sull'impresa fino a giugno 2021? (in questo caso è stata considerata solo la risposta A: "Ci sono seri rischi operativi e di sostenibilità dell'attività"); Q21. Quali strategie l'impresa ha già adottato o sta valutando di adottare fino a giugno 2021? (in questo caso è stata considerata solo la risposta Q: "nessuna strategia"). Le imprese sono state classificate sulla base delle risposte a queste tre domande, secondo la combinazione riportata nel Prospetto 4.1. Il questionario completo è scaricabile al link: <https://www.istat.it/it/archivio/242717>.

cento) si trova nelle due fasce più alte di rischio. La loro distribuzione sul territorio regionale determina la presenza di ben undici regioni con una situazione che può essere considerata critica. Di queste, sette sono collocate nel Mezzogiorno, una al Nord (la Provincia autonoma di Bolzano) e tre nel Centro Italia (Lazio, Umbria e Toscana). In particolare, si segnalano i casi della regione Valle d'Aosta, della Provincia autonoma di Bolzano e della Basilicata, dove il 15 per cento circa delle imprese è ad Alto rischio.

Di contro, le regioni nelle quali risulta più bassa la quota di imprese nelle due fasce più elevate di rischio sono la Provincia autonoma di Trento (41,2 per cento) e il Friuli-Venezia Giulia (41,3 per cento). In alcuni territori (Puglia, Toscana, Valle d'Aosta, Sicilia e Abruzzo) si rileva una equa ripartizione di imprese ad Alto rischio e a Basso rischio, evidente segnale di una netta divaricazione di situazioni che potrebbe condizionare le misure di stimolo alla crescita e le modalità di ripresa territoriale.

Figura 4.3 - Imprese a rischio operativo Alto, Medio-alto, Medio-basso e Basso – Quote percentuali sui totali regionali

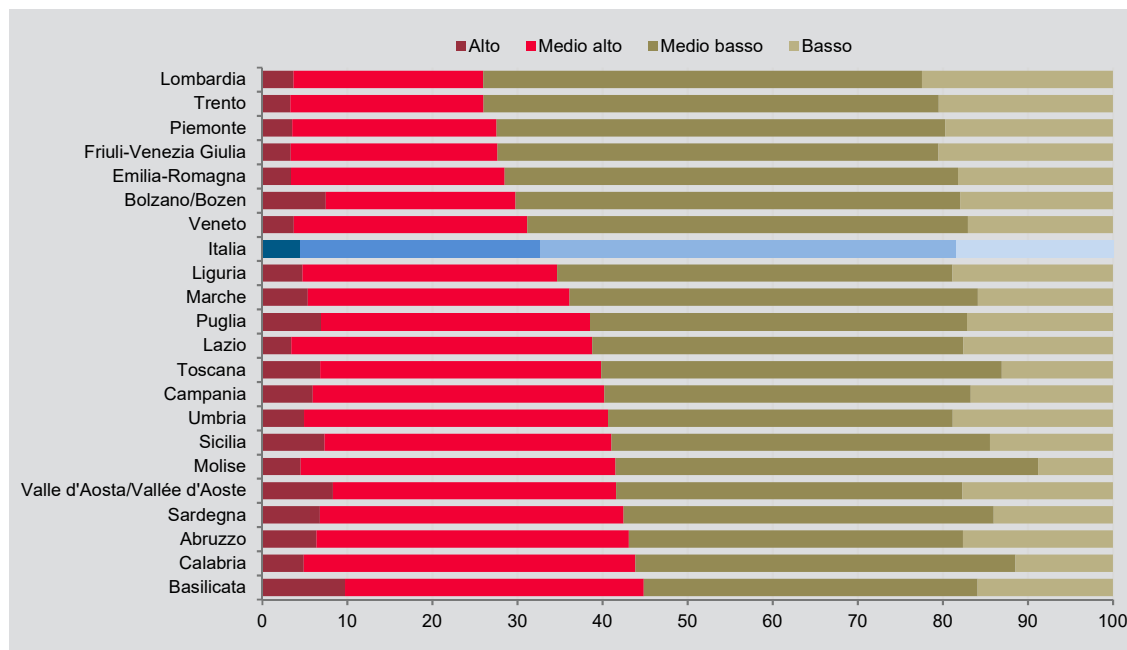


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In termini di addetti (Figura 4.4), emergono ulteriori elementi di preoccupazione. Circa un terzo (32,6 per cento) dell'occupazione media nazionale è classificata a rischio Alto e Medio-alto, con una quota di circa il 5 per cento occupata nelle imprese della categoria di maggiore difficoltà. La situazione appare ancora più allarmante nelle nove regioni nelle quali oltre il 40 per cento dell'occupazione risulta in imprese ad Alto e a Medio-alto rischio e ricade nella fascia più alta di rischio una quota di addetti superiore alla media nazionale (compresa tra il 9,7 per cento e il 5 per cento circa); sette di queste nove regioni sono collocate nel Mezzogiorno, una nel Centro (Umbria) e una nel Nord Italia (Valle d'Aosta).

Analizzando congiuntamente le informazioni su imprese e addetti, può essere definito un profilo di rischio "combinato" dei sistemi produttivi regionali. Una regione è classificata ad "Alto rischio combinato" nel caso in cui registri valori elevati, sia per le imprese sia per gli addetti, di presenza nelle due fasce più alte di rischio (quarto quartile o terzo quartile

Figura 4.4 - Addetti nelle imprese a rischio operativo Alto, Medio-alto, Medio-basso e Basso - Quote percentuali sui totali regionali



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

nelle due distribuzioni); nel caso opposto, (primo quartile) sarà classificata a “Basso rischio combinato”, così come nelle due situazione intermedie, quando le percentuali di imprese o addetti ricadono negli altri quartili così come definito nel Prospetto 4.2.

Prospetto 4.2 - Classificazione delle regioni secondo il rischio combinato (a) (b)

Alto rischio combinato		
4° quartile in entrambe le distribuzioni (imprese e addetti)	oppure	4° quartile in una delle due distribuzioni e 3° quartile nell'altra
Medio Alto rischio combinato		
3° quartile in entrambe le distribuzioni (imprese e addetti)	oppure	4° quartile in una delle due distribuzioni e 2° o 1° quartile nell'altra
Medio Basso rischio combinato		
2° quartile in entrambe le distribuzioni (imprese e addetti)		
Basso rischio combinato		
1° quartile in entrambe le distribuzioni (imprese e addetti)	oppure	1° quartile in una delle due distribuzioni e 2° quartile nell'altra

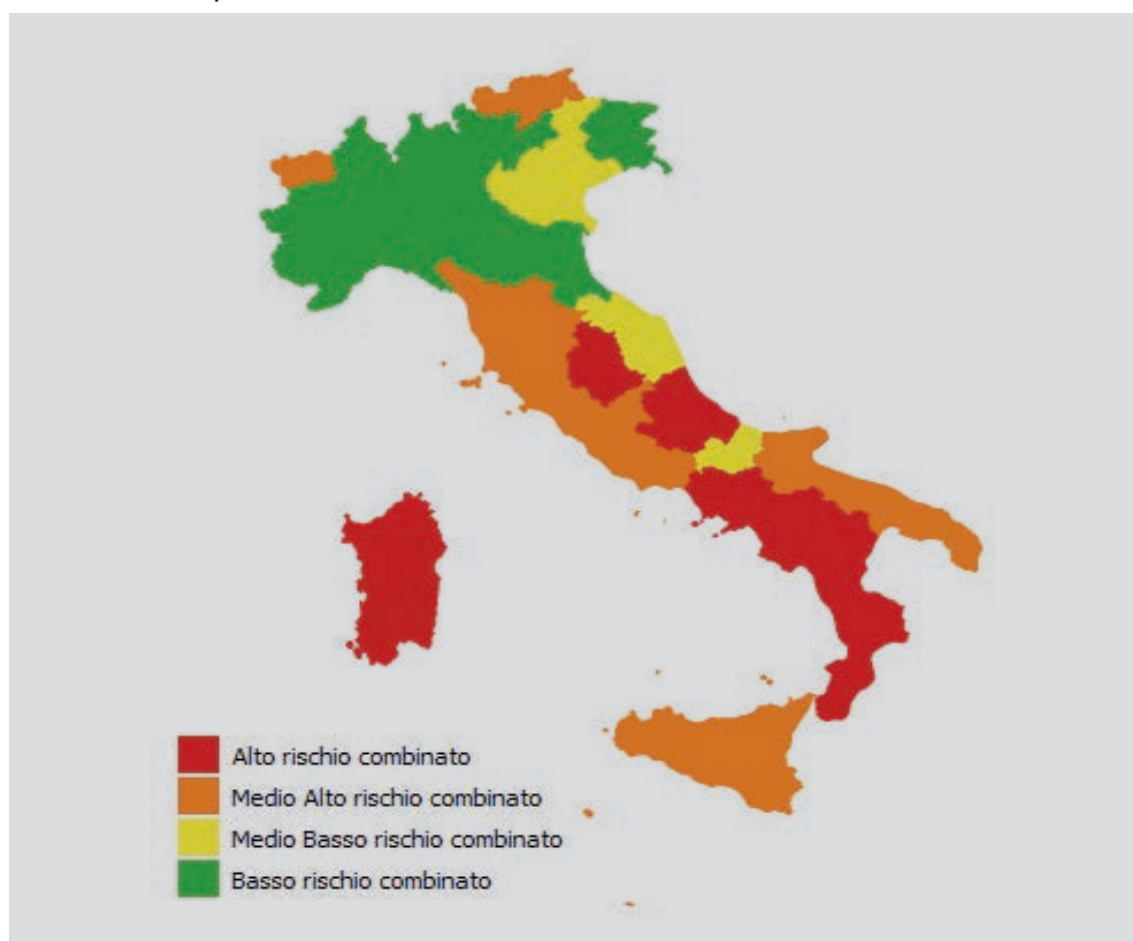
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Due regioni che presentavano combinazioni diverse dalle precedenti sono state classificate come segue: “a rischio combinato Medio-basso”: 1° quartile nella distribuzione delle imprese e 3° quartile in quella degli addetti; “a rischio combinato Medio-alto”: 3° quartile nella distribuzione delle imprese e 2° quartile in quella degli addetti.
 (b) La definizione delle classi si basa sull'utilizzo congiunto della seconda indagine su “Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19” e del Frame territoriale.



Tra le sei regioni ad Alto rischio operativo combinato (Figura 4.5), cinque appartengono al Mezzogiorno, (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al Centro Italia (l'Umbria). Sei regioni risultano invece a Medio-alto rischio operativo combinato (Puglia e Sicilia al Sud e Isole, Toscana e Lazio nel Centro, Valle d'Aosta e Provincia autonoma di Bolzano al Nord Italia); tre a rischio operativo Medio-basso (Veneto, Marche, Molise) e infine sei, tutte appartenenti all'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Trento), a rischio operativo Basso.

Figura 4.5 - Le regioni italiane secondo il profilo di rischio operativo combinato delle imprese e degli addetti nelle imprese. Anno 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

La profilazione del rischio delle regioni italiane raffigura quindi un paese sostanzialmente diviso a metà, confermando da un lato il consueto dualismo Nord-Sud, ma evidenziando anche elementi di vulnerabilità elevata in territori storicamente vivaci dal punto di vista economico, come nel caso di alcune regioni del Centro (Toscana, Lazio e Umbria) e del Nord (Valle d'Aosta e Provincia autonoma di Bolzano). Come si è visto, ciò può essere il riflesso delle specificità dell'attuale crisi che ha determinato un impatto particolarmente concentrato, e quindi territorialmente disomogeneo, in termini settoriali.

La chiave di lettura qui proposta, basata sulla profilazione del rischio e sulla sensibilità dei sistemi produttivi regionali, rende evidente come l'attuale crisi pandemica determini effetti economici territoriali più o meno intensi proprio in base alle caratte-

rizzazioni produttive presenti nelle varie regioni; le misure introdotte per contenere la pandemia, in primo luogo i provvedimenti di chiusura delle attività e le restrizioni agli spostamenti, producono effetti molto eterogenei nelle diverse aree territoriali.

4.2 L'eterogeneità del rischio regionale: una lettura per sistemi locali del lavoro

Poiché la dimensione territoriale assume un ruolo di rilievo nella valutazione dei meccanismi attraverso i quali la crisi si trasmette all'intero sistema economico, si rende necessario adottare una unità di osservazione più fine rispetto a quella regionale. In particolare, in questo paragrafo la lettura dell'esposizione delle economie locali agli effetti della pandemia da *COVID-19* prende in considerazione i 610 Sistemi locali del lavoro (Sl) mappati sul territorio italiano. Com'è noto, si tratta di unità di carattere funzionale: pur rappresentando aggregazioni di comuni amministrativi, i Sl sono disegnati in base a caratteristiche locali quali i flussi di pendolarismo tra comuni e situazioni di auto-contenimento del mercato del lavoro, uno strumento ampiamente utilizzato nell'analisi economica regionale (cfr. ad esempio Dotti *et al.*, 2013; Faggian *et al.*, 2018).

L'obiettivo è quello di caratterizzare il territorio sulla base di una misura di fragilità economica, colta sia attraverso le caratteristiche del tessuto produttivo dei singoli Sl, sia attraverso indicatori economici legati alle difficoltà e ai vincoli imposti dalla pandemia.

L'analisi è condotta in due fasi. Dopo aver selezionato, anche in base alle evidenze emerse nel paragrafo precedente, alcuni indicatori correlati a una condizione di fragilità strutturale e congiunturale, è stata condotta in prima battuta un'analisi fattoriale con il metodo delle componenti principali (ACP) al fine di ottenere le informazioni necessarie alla costruzione, nella seconda fase, di un "Indice di rischio territoriale" (IRT, si veda l'Appendice B per i dettagli metodologici), la cui metodologia è stata in precedenza applicata alle analisi del contesto economico e delle infrastrutture territoriali, in particolare turistiche (Gismondi e Russo, 2004; Baldazzi e Morricone, 2012).

Per determinare la collocazione territoriale delle imprese si è fatto ricorso alle informazioni del Registro statistico "Frame territoriale" relativo all'anno 2018, che riporta informazioni sulla struttura e i risultati economici per ciascuna delle oltre 4,7 milioni di unità locali delle imprese industriali e dei servizi non finanziari residenti sul territorio nazionale (Istat 2018b). Più in dettaglio sono stati utilizzati quattro indicatori elementari di fragilità definiti qui di seguito, per ciascuno dei quali si individua sinteticamente il ruolo analitico.

a. *Quota percentuale di unità locali appartenenti a micro imprese (0-9 addetti).*

È noto che la dimensione contenuta delle imprese sia un tratto caratteristico del tessuto produttivo italiano che lo distingue da quello di altri Paesi. Le imprese di minore dimensione sono meno competitive di quelle più grandi, generalmente più votate al mercato locale e con maggiori difficoltà di accesso al credito (si veda, tra gli altri, Istat, 2017a).

b. *Quota percentuale di unità locali, addetti e valore aggiunto delle unità locali operanti nei settori a intensità di conoscenza e a contenuto tecnologico basso o medio-basso¹⁰.*

10 Si vedano le corrispondenti definizioni Eurostat: [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Glossary:Knowledge-intensive_services_\(KIS\)](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Glossary:Knowledge-intensive_services_(KIS)); https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Glossary:High-tech_classification_of_manufacturing_industries.

La minore intensità tecnologica e/o di conoscenza può rappresentare un freno per la dinamica della produttività, per la crescita e per la capacità di reazione dell'impresa agli shock. Come osservato nel paragrafo 4.1, le imprese attive in settori a più alta intensità tecnologica e di conoscenza – e, in larga misura, i territori sui quali simili attività produttive insistono – sono anche quelle più resilienti alla crisi¹¹;

c. *Quota percentuale di unità locali, addetti e valore aggiunto delle unità locali che operano nelle attività sospese (come definite da DPCM).*

Come visto in precedenza, le attività oggetto di sospensione amministrativa hanno subito maggiormente le conseguenze economiche della pandemia; la più elevata presenza relativa sul territorio di unità locali afferenti a tali settori denota quindi una maggiore potenziale fragilità.

d. *Variazione percentuale del valore aggiunto nel 2020 rispetto al 2019 delle unità locali presenti nel Sistema Locale.*

La variazione del valore aggiunto per le unità locali nel 2020 è stata stimata attraverso un esercizio di simulazione condotto a livello micro, per i cui dettagli si rimanda alla Appendice C¹².

Su questi indicatori elementari, come anticipato, è stata condotta un'analisi in componenti principali (ACP). Per la costruzione dell'indice sintetico sono stati presi in considerazione i punteggi fattoriali delle prime 3 componenti principali dell'ACP che, congiuntamente, spiegano l'82 per cento della varianza totale. Si è quindi proceduto alla costruzione, per ciascun SI, dell'indice sintetico di potenziale fragilità delle economie locali.

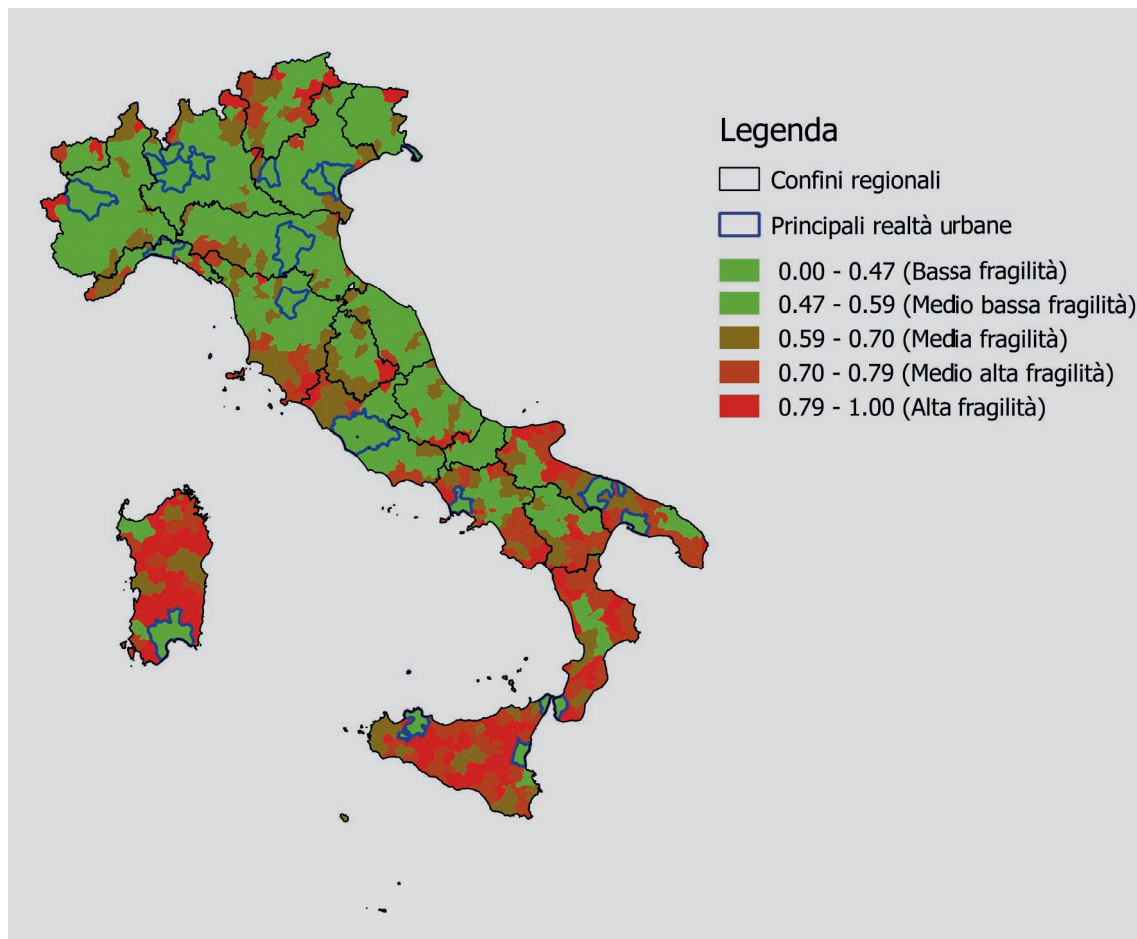
La seguente cartografia (Figura 4.6) riporta la distribuzione geografica dell'indicatore in termini di quintili. All'interno sono evidenziati con il colore blu i 21 SI definiti come 'principali realtà urbane' (Istat, 2015b)¹³.

11 Sulla relazione tra capacità di reazione a shock esogeni e caratteristiche delle imprese in termini di dinamismo strategico (investimenti in tecnologia, digitalizzazione, capitale umano), si rimanda a Istat (2020e, cap.4).

12 In particolare, è stato adottato il risultato relativo allo scenario peggiore (scenario "c" descritto nella Appendice C).

13 Si tratta dei SI di Torino, Busto Arsizio, Milano, Como, Bergamo, Verona, Venezia, Padova, Trieste, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Taranto, Reggio di Calabria, Palermo, Messina, Catania e Cagliari. Per la metodologia con la quale sono stati identificati i SI di "principali realtà urbane", si rimanda a Istat (2015b).

Figura 4.6 - Indice di rischio territoriale. Anno 2020 (quintili)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Emerge una chiara dicotomia tra Nord e Sud, con il primo caratterizzato da un sistema imprenditoriale relativamente meno fragile, e il secondo con una esposizione al rischio significativamente maggiore: dei 245 SI classificati ad alta (122 SI) o medio-alta fragilità (123 SI), oltre tre quarti sono localizzati nelle regioni del Centro-Sud. In tutti questi SI, in base alla proiezione effettuata per il 2020, si è registrata una netta contrazione del valore aggiunto¹⁴ (-16 per cento in media per il Centro-Sud e le Isole, con cadute superiori alla media in Umbria, Toscana, Abruzzo, Calabria e in Sicilia, in ordine decrescente di gravità della contrazione dell'attività).

Alcune regioni tradizionalmente motori della crescita economica italiana, quali la Lombardia, sono caratterizzate da una elevata presenza di sistemi locali "solidi" (cioè classificati nei quantili più elevati della distribuzione); d'altra parte non mancano, anche in questi contesti regionali, realtà locali più fragili. Si tratta per lo più di SI a forte vocazione turistica (Susa, Courmayeur, Livigno, Ponte di Legno, San Candido, Pinzolo, Jesolo, Finale Ligure, Sestri Levante, Cesenatico, solo per citarne alcuni), attività che più di altre è stata penalizzata dalle misure di contenimento alla diffusione dell'epidemia e dalle modifiche dei comportamenti dei consumatori.

¹⁴ Si ricorda che questo valore è frutto di una microsimulazione per la quale valgono le assunzioni e i dettagli operativi specificati nell'Appendice C del presente volume, alla quale si rimanda.

Buona parte dei SI del Nord-ovest e del Nord-est manifestano una fragilità contenuta, grazie alla presenza di un modello di specializzazione maggiormente diversificato – dalla meccanica all’agroalimentare, dal farmaceutico al settore automobilistico – e con attività a più elevato contenuto di tecnologia e innovazione, spesso incardinate nel contesto di grandi centri urbani (ad esempio Torino, Milano, Genova).

Anche per le regioni del Centro, che sulla base delle analisi del paragrafo precedente avevano evidenziato un rischio “combinato” Alto e Medio-alto, si è in grado di qualificare quali economie locali contribuiscano a tale fragilità: queste sono individuabili soprattutto nelle zone agricole e turistiche della Toscana (Monte Argentario, Orbetello, Montalcino, Portoferraio, ad esempio) e dell’alto Lazio (Acquapendente, Civita Castellana) e in alcune zone dell’Umbria (Cascia, Norcia). I SI distrettuali sembrano mostrare una minore rischiosità, probabilmente anche grazie alle loro caratteristiche industriali. È il caso, in particolare, di centri urbani come Arezzo e Lucca, specializzati nell’oreficeria e strumenti musicali il primo, nell’industria cartotecnica e poligrafica il secondo. Anche gli altri SI distrettuali, caratterizzati da attività tradizionali (tessile e abbigliamento, pelli, cuoio e calzature), manifestano una fragilità relativamente contenuta, anche grazie a una minore incidenza delle attività sospese. Nel basso Lazio, al confine con la Campania, sono chiaramente identificabili alcuni sistemi locali fragili: anche in questo caso si tratta soprattutto di SI a prevalente vocazione turistica, quali Sabaudia, Gaeta, Terracina.

Nel Mezzogiorno si osserva un quadro più eterogeneo. L’Abruzzo e il Molise, ad esempio, non appaiono troppo dissimili dalle regioni del Centro, con un numero limitato di SI in situazioni di difficoltà. Puglia, Campania e Basilicata evidenziano un maggior numero di aree a rischio elevato; Calabria, Sicilia e Sardegna appaiono come le regioni con la situazione più critica, caratterizzata da una presenza significativa di SI fragili sia nelle zone costiere, sia nelle aree interne.

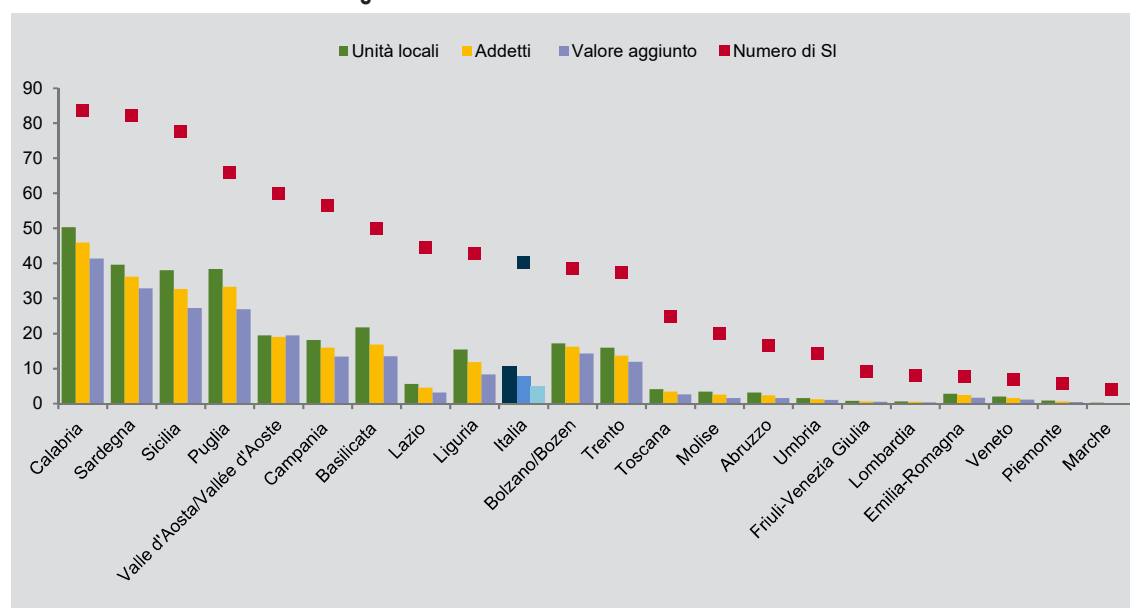
In particolare a queste seconde, spesso caratterizzate da un tessuto industriale meno denso, si affiancano le aree litoranee più turistiche: dai SI di Capri, Ischia e Amalfi in Campania, a quelli di San Giovanni Rotondo, Fasano, Ostuni, Gallipoli in Puglia, a Maratea e Policoro in Basilicata, a Praia a Mare, Tropea e Cirò Marina in Calabria. Lo stesso vale per la Sicilia: Gela, Sciacca, Licata, Noto tra le zone turistiche, Castelvetro e Pachino tra quelle più agricole. La Sardegna, infine, mostra una realtà peculiare in cui la distinzione tra zone interne (più penalizzate) e costiere (in alcuni casi meno svantaggiate) sembra invece essere sostituita da una contrapposizione tra SI urbani (Cagliari e Sassari), relativamente solidi, e sistemi non urbani, in difficoltà.

Tuttavia, all’interno di questo quadro generale emerge in modo molto chiaro come le principali realtà urbane, indipendentemente dalla macro-ripartizione di appartenenza (Nord, Centro, Sud o Isole), mostrino una fragilità di grado basso o medio-basso. Oltre alla dicotomia Nord-Sud prima richiamata, quindi, emerge quella tra grandi centri urbani, storicamente caratterizzati da una maggiore diversificazione delle attività economiche, e altre realtà locali, a specializzazione più elevata.

L’incidenza di sistemi locali del lavoro a medio-alta e alta fragilità strutturale (ultimi due quintili della distribuzione) è pari al 40,2 per cento del totale (Figura 4.7); sono nove le regioni italiane che ne comprendono una quota più elevata, con picchi molto elevati in Calabria (83,7 per cento), Sardegna (82,1 per cento) e Sicilia (77,5 per cento). Tra le altre regioni con quote al di sopra del valore medio nazionale si osservano, sempre nel meridione, la Puglia, la Campania e la Basilicata; nel Nord la Valle d’Aosta e la Liguria; nel Centro il Lazio. A presentare la percentuale più alta di SI nella classe di massima fragilità strutturale

sono la Sardegna (69,2 per cento), la Sicilia (43,7 per cento), la Valle d'Aosta (40,0 per cento), la Calabria (39,5 per cento), la Campania (23,9 per cento) e il Molise (20,0 per cento), tutte regioni con incidenza di SI fragili superiore alla media nazionale (20 per cento). Dall'analisi della struttura produttiva dei SI, emerge come nel 2018 il 10,7 per cento delle unità locali complessive operasse all'interno dei territori a maggiore fragilità, con quote che arrivano fino al 50,3 per cento nel caso della Calabria. Quest'ultima, la Sardegna, la Puglia e la Sicilia rappresentano le prime quattro regioni per incidenza di unità locali, addetti e valore aggiunto in essi localizzata.

Figura 4.7 - Percentuale di sistemi locali, unità locali, addetti e valore aggiunto delle classi a medio-alta e alta fragilità economica sul totale regionale



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Le evidenze sin qui esposte sembrano confermare alcuni recenti risultati sulla presenza di maggiori difficoltà occupazionali e produttive nelle attività economiche caratterizzate da un più alto rischio di contagio pandemico. Dalle analisi elaborate dalla Banca d'Italia, emerge che l'incidenza di lavoratori impiegati in compiti di prossimità (ovvero che non permettono un sufficiente distanziamento sociale) e in lavori più esposti a malattie e infezioni è più elevata nella maggior parte delle regioni del Mezzogiorno; di contro, la percentuale di lavoratori impiegati in attività che è possibile svolgere da remoto è più elevata in Lombardia, nel Lazio e nei grandi centri metropolitani come Roma, Milano, Bologna, Firenze (Barbieri *et al.*, 2020). Tali evidenze, lette nella prospettiva di individuare realtà territoriali più deboli, ridisegnano i confini dei contesti locali qui inquadrati come più fragili da un punto di vista strutturale; questi ultimi, come visto, sono localizzati in prevalenza al Sud, nelle Isole e, più in generale, nelle aree più periferiche rispetto ai grandi centri urbani.

In sintesi, la distribuzione territoriale dell'impatto economico della crisi in corso sembra poter avere un effetto di ampliamento del divario tra regioni settentrionali e meridionali. Le evidenze riportate segnalano infatti che le aree più a rischio e/o fragili sono localizzate al Sud d'Italia; anche spingendo l'analisi territoriale a un livello più fine (SI) in grado di cogliere realtà locali più resilienti alla crisi, nel complesso il Mezzogiorno presenta un quadro di debolezza sia strutturale, sia legata alla contingenza dell'episodio pandemico. La prima è determinata

dalla elevata incidenza di imprese di piccola dimensione, operanti in comparti a basso contenuto tecnologico e di conoscenza; la seconda deriva dal fatto che molte di queste imprese operano in settori interessati dalle chiusure amministrative. Inoltre, i centri metropolitani, che risultano essere contesti meno fragili, sono per lo più localizzati nell'Italia centro settentrionale (13 delle 21 principali realtà urbane appartengono a questa ripartizione).